

Letti per voi



Stefano Lecchini

**BASSA GRASSA
E SULFUREA
IN «SENTI
LE RANE»
DI PAOLO
COLAGRANDE**

Di Paolo Colagrande (Piacenza, 1960) avevo apprezzato «Fideg», il romanzo d'esordio che gli valse il Campiello opera prima 2007. Poi mi ero indotto ingiustamente a trascurare i titoli successivi, «Kammerspiel» e «Dioblù». Lo ritrovo oggi con questo «Senti le rane»: stessa lingua laboriosamente «bassa» battuta sul parlato, che è poi da sempre la koiné di tutta quella banda «lunatica», circoscritta grosso modo all'area del Po, che ha in Nori, Cornia e Benati gli altri nomi di punta, in Cavazzoni, nel primo Celati e nel primo Malerba i padri nobili (ma di una nobiltà che più terragna non si potrebbe), e forse nel Tassoni e nel Folengo le radici più remote. Di suo, Colagrande ci mette il «basso continuo» (sempre basso è) di un ragionativo interminabile, da Beckett di taverna, che non si perita di portare l'assalto al cielo della Verità dalla specola di una piazza, fra i tavolini di un bar all'aperto. Come in un Piero Chiara colpito da felice mattia, a narrar la vicenda - fra millanta inciampi e digressioni - è tal Gerasim, che la conta a Sogliani, ma l'ha a sua volta appresa dal muratore Paterlini; siamo al racconto di un racconto: che

ha per protagonista, sullo sfondo di un improbabile paesino balneare della Bassa chiamato Zobolo Santaurelio Riviera, il prete Zuckermann (con due «enne», una più che in Roth), ebreo convertito al cattolicesimo e invischiato in una liason erotica con la giovanissima Romana - vicenda prima buffa, poi hilarotragica, infine affumicata dal vapor di zolfo (in ciascuno di noi alberga un demòne), in cui lo statuto della narrazione è messo continuamente in crisi dalla sua stessa natura di seconda mano. D'altronde, se le folgorazioni non avvengono sulla via di Damasco ma sulla ben più scalcinata provinciale 633 di Lumbriasco, solo la chiacchiera da bar - col suo divagare pettegolo, occhiuto ed errante in tutti i campi della scibile - potrà regalarci qualche barlume di senso (o non-senso): basterà non aggrapparsi troppo all'oggettiva verificabilità degli eventi, rivestendoli di un po' di carne (verbale e canora), capace di farne parlare i muti scheletrini. E lasciando il coro, se tragedia o tragicommedia ha da essere, solo al grasso gracidar delle rane. ♦

✱ **Senti le rane**
di Paolo Colagrande
Nottetempo, pag. 332, € 16,50

